



H. Gravelot del.

D. Née sculp.

C. V.

Sì che le vie si sgombra, e solo, ad onta  
Di mille difensor, Gernando affronta.



ARGOMENTO.

*Sdegnata Gerando che Rinaldo aspire  
 Al grado ov' egli esser assunto agogna:  
 Perciò, ministro a se del suo morire,  
 Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.  
 Va l'uccisor in bando: nè patire  
 Vuol che catena, o ceppi altri gli pogna.  
 Parte Armida contenta; ma dal mare  
 Vengono al gran Buglion novelle amare.*

CANTO QUINTO.

**M**ENTRE in tal guisa i cavalieri alletta  
 Nell' amor suo l' insidiosa Armida,  
 Nè solo i dieci a lei promessi aspetta,  
 Ma di furto menarne altri confida;  
 Volge tra se Goffredo a cui commetta  
 La dubbia impresa, ov' ella esser dee guida;  
 Chè degli avventurier la copia e 'l merto,  
 E 'l desir di ciascuno il fanno incerto.

## II.

Ma con provido avviso alfin dispone,  
 Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,  
 Che succeda al magnanimo Dudone,  
 E quella elezion fovra se toglia.  
 Così non avverrà ch'ei dia cagione  
 Ad alcun d'essi che di lui si doglia:  
 E insieme mostrerà d'aver nel pregio,  
 In cui debbe a ragion, lo stuolo egregio.

## III.

A se dunque li chiama, e lor favella:  
 Stata è da voi la mia sentenza udita,  
 Ch'era, non di negare alla Donzella,  
 Ma di darle, in stagion matura, aita:  
 Di novo or la propongo, e ben potete ella  
 Esser dal parer vostro anco seguita;  
 Chè nel mondo mutabile e leggiero,  
 Costanza è spesso il variar pensiero.

## IV.

Ma se stimate ancor, che mal convegna  
 Al vostro grado il rifiutar periglio:  
 E se pur generoso ardire sdegna  
 Quel che troppo gli par cauto consiglio;  
 Non fia ch'involontarj io vi ritegna,  
 Nè quel, che già vi diedi, or mi ripiglio;  
 Ma fia con effo voi, com'esser deve,  
 Il fren del nostro imperio lento e leve.

## V.

Dunque lo starne o' l girne i' son contento  
 Che dal vostro piacer libero penda.  
 Ben vuò che pria facciate al Duce spento  
 Successor nuovo, e di voi cura ei prenda:  
 E tra voi scelga i dieci a suo talento;  
 Non già di dieci il numero trascenda,  
 Ch' in questo il sommo imperio a me riservo:  
 Non fia l' arbitrio suo per altro servo.

## VI.

Così disse Goffredo; e 'l suo germano,  
 Consentendo ciascun, risposta diede:  
 Siccome a te convienfi, o Capitano,  
 Questa lenta virtù che lunge vede;  
 Così il vigor del core e della mano,  
 Quasi debito a noi, da noi si chiede:  
 E faria la matura tarditate,  
 Ch' in altri è provvidenza, in noi viltate.

## VII.

E poichè 'l rischio è di sì leve danno  
 Posto in lance col pro, che 'l contrappesa;  
 Te permettente, i dieci eletti andranno  
 Con la Donzella all' onorata impresa.  
 Così conclude; e con sì adorno inganno  
 Cerca di ricoprir la mente accefa  
 Sotto altro zelo: e gli altri anco d' onore  
 Fingon desio, quel ch' è desio d' amore.

## VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira  
 Con geloso occhio il figlio di Sofia,  
 La cui virtute invidiando ammira,  
 Che in sì bel corpo più cara venia;  
 Nol vorrebbe compagno, e al cor gl'inspira  
 Cauti pensier l'astuta gelosia;  
 Onde, tratto il rivale a se, in disparte  
 Ragiona a lui con lusinghevol' arte.

## IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,  
 Che'l fommo pregio in arme hai giovinetto:  
 Or chi farà del valoroso stuolo,  
 Di cui parte noi siamo, in Duce eletto?  
 Io, ch'a Dudon famoso appena, e solo  
 Per l'onor dell'età, vivea soggetto:  
 Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio  
 Ceder omai? Se tu non sei, nol veggio.

## X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,  
 Gloria e merito d'opre a me prepone:  
 Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,  
 Minor chiamarsi anco il maggior Buglione;  
 Te dunque in Duce bramo, ove non caglia  
 A te di questa Sira esser campione:  
 Nè già cred'io che quell'onor tu curi,  
 Che da' fatti verrà notturni e scuri.

## XI.

Nè mancherà quì loco, ove s'impieghi  
Con più lucida fama il tuo valore.  
Or io procurerò, se tu nol nieghi,  
Ch' a te concedan gli altri il sommo onore.  
Ma perchè non so ben dove si pieghi  
L' irresoluto mio dubbioso core,  
Impetro or io da te, ch' a voglia mia  
O segua poscia Armida, o teco stia.

## XII.

Quì tacque Eustazio, e questi estremi accenti  
Non proferì senza arrossirsi in viso:  
E i mal celati suoi pensieri ardenti  
L' altro ben vide, e mosse ad un sorriso.  
Ma perch' a lui colpi d' amor più lenti  
Non hanno il petto oltre la scorza inciso;  
Nè molto impaziente è di rivale,  
Nè la Donzella di seguir gli cale.

## XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace  
L' acerba morte di Dudon scolpita:  
E si reca a disnor, ch' Argante audace  
Gli soprastia lunga stagione in vita:  
E parte di sentire anco gli piace  
Quel parlar, ch' al dovuto onor l' invita:  
E' l' giovinetto cor s' appaga, e gode  
Del dolce suon della verace lode.

## XIV.

Onde così rispose : i gradi primi  
 Più meritar , che conseguir desio ;  
 Nè , purchè me la mia virtù sublimi ,  
 Di scettri altezza invidiar degg' io.  
 Ma s' all' onor mi chiami , e che lo stimi  
 Debito a me , non ci verrò restio :  
 E caro esser mi dee , che mi sia mostro  
 Sì bel segno da voi del valor nostro.

## XV.

Dunque io nol chiedo , e nol rifiuto : e quando  
 Duce io pur sia , farai tu degli eletti.  
 Allora il lascia Eustazio , e va piegando  
 De' suoi compagni , al suo voler , gli affetti.  
 Ma chiede a prova il Principe Gernando  
 Quel grado , e bench' Armida in lui faetti ,  
 Men può nel cor superbo amor di donna ,  
 Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

## XVI.

Sceso Gernando è da' gran Re Norvegj ,  
 Che di molte provincie ebber l' impero ;  
 E le tante corone , e scettri regj  
 E del padre e degli avi il fanno altero.  
 Altero è l' altro de' suoi proprj pregj  
 Più che dell' opre che i passati fero ;  
 Ancor che gli avi suoi cento e più lustri  
 Stati sian chiari in pace , e 'n guerra illustri.

## XVII.

Ma il barbaro Signor, che sol misura  
 Quanto l'oro, e 'l dominio oltre si stenda,  
 E per se stima ogni virtute oscura,  
 Cui titolo regal chiara non renda;  
 Non può soffrir, che in ciò ch'egli procura,  
 Seco di merto il cavalier contenda:  
 E se ne cruccia sì, ch'oltra ogni segno  
 Di ragione il trasporta ira e disdegno.

## XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d'Averno,  
 Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,  
 Tacito in sen gli serpe, ed al governo  
 De' suoi pensieri lusingando fiede:  
 E quì più sempre l'ira, e l'odio interno  
 Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede:  
 E fa che in mezzo all'alma ognor rifuoni  
 Una voce ch'a lui così ragioni:

## XIX.

Teco giostra Rinaldo; or tanto vale  
 Quel suo numero van d'antichi eroi?  
 Narri costui, ch'a te vuol farsi eguale,  
 Le genti serve, e i tributarj suoi:  
 Mostri gli scettri, e in dignità regale  
 Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.  
 Ah quanto osa un signor d'indegno stato;  
 Signor, che nella serva Italia è nato!



## XX.

Vinca egli, o perda omai; fu vincitore  
 Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne.  
 Che dirà il mondo? ( e ciò fia sommo onore )  
 Questi già con Gernando in gara venne.  
 Poteva a te recar gloria e splendore  
 Il nobil grado, che Dudon pria tenne:  
 Ma già non meno effo da te n' attese;  
 Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

## XXI.

E se, poich' altri più non parla o spira,  
 De' nostri affari alcuna cosa sente;  
 Come credi che in Ciel, di nobil' ira,  
 Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?  
 Mentre in questo superbo i lumi gira,  
 Ed al suo temerario ardir pon mente;  
 Che feco ancor, l' età sprezzando e 'l merto,  
 Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

## XXII.

E l' osa pure, e 'l tenta, e ne riporta  
 In vece di castigo onore e laude:  
 E v' è chi ne 'l consiglia, e ne l' esorta,  
 ( O vergogna comune! ) e chi gli applaude.  
 Ma se Goffredo il vede, e gli comporta  
 Che di ciò ch' a te dessi, egli ti fraude;  
 Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dei,  
 Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che fei.

## XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,  
 E cresce in lui quasi commossa face:  
 Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,  
 Per gli occhj n' esce, e per la lingua audace,  
 Ciò che di riprensibile e d' indegno  
 Crede in Rinaldo, a suo disnor, non tace:  
 Superbo e vano il finge, e' l suo valore  
 Chiama temerità pazza e furore.

## XXIV.

E quanto di magnanimo, e d' altero,  
 E d' eccelfo, e d' illustre in lui risplende,  
 Tutto ( adombrando con mal' arti il vero )  
 Pur, come vizio sia, biasma e riprende:  
 E ne ragiona sì, che' l cavaliere  
 Emulo suo, pubblico il suon n' intende.  
 Non però sfoga l' ira, o si raffrena  
 Quel cieco impeto in lui, ch' a morte il mena.

## XXV.

Chè' l reo demon, che la sua lingua move  
 Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,  
 Fa che gl' ingiusti oltraggj ognor rinnove,  
 Esca aggiungendo all' infiammato petto.  
 Loco è nel campo assai capace, dove  
 S' aduna sempre un bel drappello eletto;  
 E quivi insieme, in torneamenti e in lotte,  
 Rendon le membra vigorose e dotte.

## XXVI.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,  
 Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:  
 E quasi acuto strale in lui rivolta  
 La lingua del venen d'Averno infusa:  
 E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta;  
 Nè puote l'ira omai tener più chiusa:  
 Ma grida: menti; e addosso a lui si spinge,  
 E nudo nella destra il ferro stringe.

## XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo  
 Che di folgor cadente annunzio apporte.  
 Tremò colui, nè vide fuga, o scampo  
 Dalla presente irreparabil morte:  
 Pur, tutto essendo testimonio il campo,  
 Fa sembante d'intrepido e di forte;  
 E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto,  
 Fermo si reca di difesa in atto.

## XXVIII.

Quasi in quel punto mille spade ardenti  
 Furon vedute fiammeggiar insieme;  
 Chè varia turba di mal caute genti  
 D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.  
 D'incerte voci, e di confusi accenti  
 Un suon per l'aria si raggira e freme,  
 Qual s'ode in riva al mare, ove confonda  
 Il vento i suoi co' mormorii dell'onda.

## XXIX.

Ma per le voci altrui già non s' allenta  
 Nell' offeso guerrier l' impeto e l' ira.  
 Sprezza i gridi, e i ripari, e ciò che tenta  
 Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira;  
 E fra gli uomini, e l' arme oltre s' avventa,  
 E la fulminea spada in cerchio gira  
 Sì, che le vie si sgombra; e solo, ad onta  
 Di mille difensor, Gernando affronta.

## XXX.

E con la man, nell' ira anco maestra,  
 Mille colpi ver lui drizza e comparte.  
 Or al petto, or al capo, or alla destra  
 Tenta ferirlo, ora alla manca parte;  
 E impetuosa, e rapida la destra  
 È in guisa tal, che gli occhj inganna e l' arte:  
 Talch' improvvisa, e inaspettata giunge  
 Ove manco si teme; e fere e punge.

## XXXI.

Nè cessò mai, finchè nel seno immersa  
 Gli ebbe una volta, e due la fera spada.  
 Cade il meschin fu la ferita, e versa  
 Gli spirti, e l' alma fuor per doppia strada.  
 L' arme ripone ancor di fangue aspersa  
 Il vincitor, nè sovra lui più bada;  
 Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia  
 L' animo crudo, e l' adirata voglia.

## XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto  
 Vede fero spettacolo improvviso:  
 Steso Gernando, il crin di fangue e'l manto  
 Sordido e molle, e pien di morte il viso.  
 Ode i sospiri, e le querele, e'l pianto  
 Che molti fan sovra il guerriero ucciso.  
 Stupido chiede: or quì, dove men lece,  
 Chi fu ch'ardi cotanto, e tanto fece?

## XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al Prencè estinto,  
 Narra, e'l caso in narrando aggrava molto,  
 Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto  
 Da leggiera cagion d'impeto stolto:  
 E che quel ferro, che per Cristo è cinto,  
 Ne' campioni di Cristo avea rivolto;  
 E sprezzato il suo impero, e quel divieto  
 Che fè pur dianzi, e che non è secreto.

## XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,  
 Come l'editto impone, esser punito:  
 Sì perchè 'l fallo in se medesimo è greve,  
 Sì perchè 'n loco tale egli è seguito.  
 Chè se dell'error suo perdon riceve,  
 Fia ciascun altro, per l'esempio, ardito;  
 E che gli offesi poi quella vendetta  
 Vorranno far, ch' ai giudici s'aspetta.

## XXXV.

Onde, per tal cagion, discordie e riffe  
 Germoglieran fra quella parte e questa:  
 Rammentò i meriti dell' estinto, e disse  
 Tutto ciò, ch' o pietate, o sdegno desta.  
 Ma s' oppose Tancredi, e contradisse,  
 E la causa del reo dipinse onesta.  
 Goffredo ascolta, e in rigida sembianza  
 Porge più di timor, che di speranza.

## XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,  
 Saggio Signor, chi sia Rinaldo, e quale:  
 Qual per se stesso onor gli si convegna,  
 E per la stirpe sua chiara e regale,  
 E per Guelfo suo zio: non dee chi regna,  
 Nel castigo, con tutti esser eguale.  
 Vario è l' istesso error ne' gradi varj:  
 E sol l' egualità giusta è co' pari.

## XXXVII.

Risponde il Capitan: da i più sublimi  
 Ad ubbidire imparino i più bassi.  
 Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,  
 Se vuoi che i grandi in sua licenza io lasci.  
 Qual fora imperio il mio, s' a' vili ed imi,  
 Sol Duce della plebe, io comandassi?  
 Scetto impotente, e vergognoso impero;  
 Se con tal legge è dato, io più nol chero.

Ma libero fu dato, e venerando:  
 Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi.  
 E fo ben io come si deggia, e quando  
 Ora diverse impor le pene e i premj,  
 Ora, tenor d' egualità serbando,  
 Non separar dagl' infimi i supremi.  
 Così dicea, nè rispondea colui,  
 Vinto da riverenza, ai detti fui.

## XXXIX.

Raimondo, imitator della severa  
 Rigida antichità, lodava i detti.  
 Con quest' arti, dicea, chi bene impera  
 Si rende venerabile ai soggetti;  
 Chè già non è la disciplina intera,  
 Ov' uom perdono, e non castigo aspetti.  
 Cade ogni regno, e ruinosa è senza  
 La base del timor ogni clemenza.

## XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse  
 Tancredi, e più fra lor non si ritenne;  
 Ma ver Rinaldo immantimente volse  
 Un suo destrier, che parve aver le penne.  
 Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse  
 L' orgoglio e l' alma, al padiglion sen venne.  
 Qui Tancredi trovollo, e delle cose  
 Dette e risposte appien la somma espone.

## XLI.

Soggiunse poi : bench' io sembianza esterna  
 Del cor non stimi testimon verace ;  
 Chè 'n parte troppo cupa, e troppo interna  
 Il pensier de' mortali occulto giace :  
 Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna  
 Nel Capitan, che in tutto anco nol tace,  
 Ch' egli ti voglia all' obbligo soggetto  
 De' rei comune, e in suo poter ristretto.

## XLII.

Sorrise allor Rinaldo, e con un volto  
 In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno :  
 Difenda sua ragion ne' ceppi involto  
 Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno ;  
 Libero i' nacqui e vissi, e morirò sciolto,  
 Pria che man porga o piede a laccio indegno :  
 Usa alla spada è questa destra ed usa  
 Alle palme, e vil nodo ella ricusa.

## XLIII.

Ma, s' ai meriti miei questa mercede  
 Goffredo rende, e vuole imprigionarme  
 Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede  
 A carcere plebeo legato trarme ;  
 Venga egli, o mandi, io terrò fermo il piede :  
 Giudici fian tra noi la forte, e l' arme :  
 Fera tragedia vuol che s' appresenti,  
 Per lor diporto, alle nemiche genti ?



## XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo e'l busto  
 Di finissimo acciaio adorno rende,  
 E fa del grande scudo il braccio onusto,  
 E la fatale spada al fianco appende:  
 E in sembiante magnanimo ed augusto,  
 Come folgore fuol, nell'armi splende.  
 Marte, e' rassiembra te, qualor dal quinto  
 Cielo, di ferro scendi e d'orror cinto.

## XLV.

Tancredi intanto i ferì spirti, e'l core  
 Insuperbito d'ammollir procura.  
 Giovine invito, dice, al tuo valore  
 So che fia piana ogni erta impresa e dura:  
 So che fra l'armi sempre, e fra'l terrore  
 La tua eccelsa virtute è più sicura.  
 Ma non consenta Dio, ch'ella si mostri  
 Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

## XLVI.

Dimmi, che pensi far? vorrai le mani  
 Del civil sangue tuo dunque bruttarte?  
 E con le piaghe indegne de' Cristiani  
 Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?  
 Di transitorio onor rispetti vani,  
 Che, qual'onda di mar sen viene e parte,  
 Potranno in te più che la fedè, e'l zelo  
 Di quella gloria, che n'eterna in Cielo?

## XLVII.

Ah non per Dio : vinci te stesso, e spoglia  
 Questa feroce tua mente superba.

Cedi : non fia timor, ma santa voglia,  
 Ch' a questo ceder tuo palma si ferba.  
 E se pur degna, ond' altri esempio toglia;  
 È la mia giovinetta etade acerba;  
 Anch' io fui provocato, e pur non venni  
 Co' fedeli in contesa, e mi contenni.

## XLVIII.

Ch' avendo io preso di Cilicia il regno;  
 E l' insegne spiegatevi di Cristo;  
 Baldovin sopraggiunse, e con indegno  
 Modo occupollo, e ne fè vile acquisto:  
 Chè, mostrandosi amico ad ogni segno,  
 Del suo avaro pensier non m' era avvisto;  
 Ma con l' arme però di ricoverarlo  
 Non tentai poscia, e forse i' potea farlo.

## XLIX.

E se pur anco la prigion ricusi,  
 E i laccj schivi quasi ignobil pondo:  
 E seguir vuoi l' opinioni e gli usi,  
 Che per leggi d' onore approva il mondo;  
 Lascia quì me ch' al Capitan ti scusi;  
 Tu in Antiochia vanne a Boemondo:  
 Chè di sopporti, in questo impeto primo,  
 A' suoi giudicj assai sicuro stimo.

## L.

Ben tosto fia ( se pur quì contra avremo  
 L' arme d' Egitto , od altro stuol Pagano )  
 Ch' affai più chiaro il tuo valor estremo  
 N' apparirà , mentre starai lontano :  
 E senza te parranne il campo scemo ,  
 Quasi corpo , cui tronco è braccio o mano .  
 Quì Guelfo sopraggiunge , e i detti approva :  
 E vuol che senza indugio indi si mova .

## L I.

Ai lor configlij la sdegnosa mente  
 Dell' audace garzon si volge e piega :  
 Tal ch' egli di partirsi immantinente  
 Fuor di quell' oste ai fidi suoi non nega .  
 Molta intanto è concorsa amica gente :  
 E seco andarne , ognun procura e prega .  
 Egli tutti ringrazia , e seco prende  
 Sol due scudieri , e sul cavallo ascende .

## L I I.

Parte ; e porta un desio d' eterna ed alma  
 Gloria , ch' a nobil core è sferza e sprone :  
 A magnanime imprese intenta ha l' alma ,  
 Ed insolite cose oprar dispone :  
 Gir fra' nemici ; ivi o cipresso o palma  
 Acquistar per la fede , ond' è campione :  
 Scorrer l' Egitto , e penetrar fin dove  
 Fuor d' incognito fonte il Nilo move .

## LIII.

Ma Guelfo, poi che 'l giovine feroce,  
 Affrettato al partir, preso ha congedo;  
 Quivi non bada, e se ne va veloce  
 Ove egli stima ritrovar Goffredo.  
 Il qual, come lui vede, alza la voce;  
 Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo:  
 E mandato ho pur ora in varie parti  
 Alcun de' nostri araldi a ricercarti.

## LIV.

Poi fa ritrarre ogn' altro, e in basse note  
 Ricomincia con lui grave sermone:  
 Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote  
 Troppo trascorre, ov' ira il cor gli sprone;  
 E male addurfi, a mia credenza, or puote  
 Di questo fatto suo giusta cagione.  
 Ben caro avrò, che la ci rechi tale;  
 Ma Goffredo con tutti è Duce eguale.

## LV.

E farà del legittimo e del dritto  
 Custode in ogni caso e difensore;  
 Serbando sempre, al giudicare, invito  
 Dalle tiranne passioni il core.  
 Or se Rinaldo a violar l' editto,  
 E della disciplina il sacro onore  
 Costretto fu, come alcun dice; ai nostri  
 Giudicj venga ad inchinarsi, e 'l mostri.

## LVI.

A sua ritenzion libero vegna;  
 Questo ch'io posso, ai meriti tuoi consento.  
 Ma s'egli sta ritroso, e se ne fdegna,  
 ( Conosco quel suo indomito ardimento )  
 Tu di condurlo, e provveder t'ingegna  
 Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento  
 Ad esser delle leggi, e dell'impero  
 Vendicator, quanto è ragion, severo.

## LVII.

Così disse egli; e Guelfo a lui rispose:  
 Anima non potea, d'infamia schiva,  
 Voci sentir di scorno ingiuriose,  
 E non farne repulsa ove l'udiva.  
 È se l'oltraggiatore a morte ei pose,  
 Chi è che meta a giust'ira prescriva?  
 Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,  
 Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

## LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano  
 Arbitrio il garzon venga a sottoporre,  
 Duolmi ch'esser non può; ch'egli lontano  
 Dall'oste immantinente il passo torse.  
 Ben m'offro io di provar con questa mano  
 A lui, ch'a torto in falsa accusa il morse,  
 O s'altri v'è di sì maligno dente,  
 Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

## LIX.

A ragion, dico, al tumido Gerlando  
 Fiacchè le corna del superbo orgoglio.  
 Sol, s' egli errò, fu nell' oblio del bando:  
 Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.  
 Tacque, e disse Goffredo: or vada errando,  
 E porti risse altrove: io quì non voglio  
 Che sparga seme tu di nuove liti:  
 Deh, per Dio, sian gli sdegni anco finiti.

## LX.

Di procurare il suo foccorso intanto  
 Non cessò mai l' ingannatrice rea.  
 Pregava il giorno, e ponea in uso quanto  
 L' arte, e l' ingegno, e la beltà potea.  
 Ma poi, quando stendendo il fosco manto  
 La notte in Occidente il dì chiudea,  
 Fra duo suoi cavalieri e due matrone,  
 Ricoprava in disparte al padiglione.

## LXI.

Ma benchè sia mastra d' inganni, e i suoi  
 Modi gentili, e le parole accorte,  
 E bella sì, che 'l ciel prima nè poi  
 Altrui non diè maggior bellezza in forte;  
 Talchè del campo i più famosi eroi  
 Ha presi d' un piacer tenace e forte;  
 Non è però, ch' all' esca de' diletti  
 Il pio Goffredo lusingando alletti.

K ij

## LXII.

Invan cerca invaghirlo, e con mortali  
 Dolcezze attrarlo all' amorosa vita:  
 Chè qual faturo augel, che non si cali  
 Ove, il cibo mostrando, altri l' invita;  
 Tal ei, fazio del mondo, i piacer frali  
 Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita;  
 E quante insidie al suo bel volto tende  
 L' infido Amor, tutte fallaci rende.

## LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dall' orme.  
 Puote, che Dio ne fegna, i pensier fanti.  
 Tentò ella mill' arti, e in mille forme,  
 Quasi Proteo novel, gli apparve innanti:  
 E desto Amor, dove più freddo ei dorme,  
 Avrian gli atti dolciissimi, e i sembianti;  
 Ma quì ( grazie divine ) ogni sua prova  
 Vana riesce, e ritentar non giova.

## LXIV.

La bella donna, ch' ogni cor più casto  
 Arder credeva ad un girar di ciglia,  
 Oh come perde or l' alterezza e 'l fasto,  
 E quale ha di ciò sdegno, e meraviglia!  
 Rivolger le sue forze ove contrasto  
 Men duro trovi, alfin si riconfiglia:  
 Qual capitan ch' inespugnabil terra  
 Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

## LXV.

Ma contra l'arme di costei, non meno,  
Si mostrò di Tancredi invitto il core;  
Peroch' altro desio gl'ingombra il seno,  
Nè vi può loco aver novello ardore:  
Chè ficcome dall'un l'altro veleno  
Guardar ne fuol, tal l'un dall'altro amore.  
Questi foli non vinse: o molto, o poco  
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

## LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda  
Sì pienamente il suo disegno e l'arte,  
Pur, fatto avendo così nobil preda  
Di tanti eroi, si riconfola in parte.  
E pria che di sue frodi altri s'avveda,  
Pensa condurgli in più sicura parte,  
Ove gli stringa poi d'altre catene,  
Che non son queste ond'or presi gli tiene.

## LXVII.

E, sendo giunto il termine che fisse  
Il Capitano a darle alcun foccorso,  
A lui sen venne riverente, e disse:  
Sire, il dì stabilito è già trascorso:  
E se per forte il reo tiranno udisse  
Ch' i' abbia fatto all'arme tue ricorso,  
Prepareria sue forze alla difesa:  
Nè così agevol poi fora l'impresa.

K iij



## LXVIII.

Dunque, prima ch' a lui tal nova apporti  
 Voce incerta di fama o certa spia,  
 Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti  
 Alcuni pochi, e meco or or gl' invia:  
 Chè, se non mira il Ciel con occhj torti  
 L'opre mortali, o l'innocenza oblia,  
 Sarò riposta in regno, e la mia terra  
 Sempre avrai tributaria in pace, e in guerra.

## LXIX.

Così diceva; e 'l Capitano ai detti  
 Quel che negar non si potea, concede:  
 Sebben, ov' ella il suo partir affretti,  
 In se tornar l' elezion ne vede:  
 Ma nel numero ognun de' dieci eletti  
 Con insolita istanza esser richiede:  
 E l' emulazion che 'n lor si desta,  
 Più importuni gli fa nella richiesta.

## LXX.

Ella, che in essi mira aperto il core,  
 Prende, vedendo ciò, novo argomento:  
 E sul lor fianco adopra il rio timore  
 Di gelosia per sferza e per tormento;  
 Sapendo ben, ch' alfin s' invecchia amore  
 Senza quest' arti, e divien pigro e lento;  
 Quasi destrier che men veloce corra,  
 Se non ha chi lui fegua, o chi 'l precorra.

## LXXI.

E in tal modo comparte i detti fui,  
 E'l guardo lusinghiero, e'l dolce riso,  
 Ch' alcun non è che non invidi altrui:  
 Nè il timor dalla speme è in lor diviso.  
 La folle turba degli amanti, a cui  
 Stimolo è l' arte d' un fallace viso,  
 Senza fren corre, e non gli tien vergogna,  
 E loro indarno il Capitan rampogna.

## LXXII.

Ei ch' egualmente fatistar desira  
 Ciascuna delle parti, e in nulla pende;  
 Sebben alquanto or di vergogna, or d' ira  
 Al vaneggiar de' cavalier s' accende;  
 Poich' ostinati in quel desio li mira,  
 Novo consiglio in accordarli prende.  
 Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso  
 Ponganfi, disse, e sia giudice il caso.

## LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,  
 E in picciol' urna posti e scossi foro,  
 E tratti a forte: e'l primo che n' uscisse  
 Fu il Conte di Pembrozia Artemidoro.  
 Legger poi di Gherardo il nome udisse:  
 Ed uscì Vincilao dopo costoro:  
 Vincilao, che sì grave e faggio innante,  
 Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

## LXXIV.

O come il volto han lieto, e gli occhj pregni  
 Di quel piacer che dal cor pieno inonda,  
 Questi tre primi eletti, i cui disegni  
 La fortuna in amor destra seconda.  
 D'incerto cor, di gelosia dan segni  
 Gli altri, il cui nome avvien che l'urna asconda:  
 E dalla bocca pendon di colui  
 Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

## LXXV.

Gualco quarto fuor venne, a cui successe  
 Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico;  
 Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,  
 E'l Bavaro Eberardo, e'l Franco Enrico:  
 Rambaldo ultimo fu, che farsi eleffe  
 Poi, se cangiando, di GESÙ nemico;  
 Tanto puote Amor dunque? e questi chiuse  
 Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

## LXXVI.

D'ira, di gelosia, d'invidia ardenti  
 Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:  
 E te accusano, Amor, che le consenti  
 Che nell'imperio tuo giudice sia.  
 Ma perchè istinto è delle umane menti,  
 Che ciò che più si vieta, uom più desia,  
 Dispongon molti, ad onta di Fortuna,  
 Seguir la donna, come il ciel s'inbruna.

## LXXVII.

Voglion sempre seguirla all' ombra , al Sole ,  
 E per lei , combattendo , espor la vita.  
 Ella fanne alcun motto , e con parole  
 Tronche , e dolci sospiri a ciò gl' invita :  
 Ed or con questo , ed or con quel si duole ,  
 Che far convienle senza lui partita.  
 S'erano armati intanto , e da Goffredo  
 Toglieano i dieci cavalier congedo.

## LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte ,  
 Come la fe Pagana è incerta e leve ,  
 E mal sicuro pegno : e con qual' arte  
 L' infidie , e i casi avversi uom fuggir deve.  
 Ma son le sue parole al vento sparte :  
 Nè consiglio d' uom saggio Amor riceve.  
 Lor dà commiato alfine , e la Donzella  
 Non aspetta al partir l' alba novella.

## LXXIX.

Parte la vincitrice , e quei rivali ,  
 Quasi prigioni , al suo trionfo innanti  
 Seco n' adduce , e tra infiniti mali  
 Lascia la turba poi degli altri amanti.  
 Ma come uscì la notte , e sotto l' ali  
 Menò il silenzio , e i lievi sogni erranti ;  
 Secretamente , com' Amor gl' informa ,  
 Molti d' Armida seguitaron l' orma.

## LXXX.

Segue Eufrazio il primiero, e puote appena  
 Aspettar l' ombre che la notte adduce.  
 Vassene frettoloso, ove nel mena  
 Per le tenebre cieche un cieco duce.  
 Errò la notte tepida e serena;  
 Ma poi, nell' apparir dell' alma luce,  
 Gli apparse insieme Armida e' l suo drappello,  
 Dove un borgo lor fu notturno ostello.

## LXXXI.

Ratto ci ver lei si muove, ed all' insegna  
 Tosto Rambaldo il riconosce, e grida  
 Chè ricerchi fra loro, e perchè vegna.  
 Vengo, risponde, a seguirarne Armida,  
 Ned ella avrà da me, se non la sdegna,  
 Men pronta aita, o servitù men fida.  
 Replica l' altro: ed a cotanto onore,  
 Di, chi t' eleffe? egli fogggiunge: Amore.

## LXXXII.

Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale  
 Da più giusto elettore eletto parti?  
 Dice Rambaldo allor: nulla ti vale  
 Titolo falso, ed usi inutil' arti:  
 Nè potrai della vergine regale  
 Fra i campioni legittimi mischiarti,  
 Illegittimo fervo: e chi, riprende  
 Crucciofo il giovinetto, a me il contende?

## LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose ;  
 E fegliſi all' incontro in queſto dire :  
 E con voglie egualmente in lui ſdegnose  
 L' altro ſi moſſe , e con eguale ardire.  
 Ma quì ſteſe la mano , e ſi frappose  
 La tiranna dell' alme in mezzo all' ire ;  
 Ed all' uno dicea : deh non t' increſca  
 Ch' a te compagno , a me campion ſ' accreſca.

## LXXXIV.

S' ami che ſalva i' ſia , perchè mi privi  
 In sì grand' uopo della nova aita ?  
 Dice all' altro : opportuno , e grato arrivi  
 Difenſor di mia fama , e di mia vita.  
 Nè vuol ragion , nè farà mai ch' io ſchivi  
 Compagnia nobil tanto , e sì gradita.  
 Coſì parlando , ad or ad or tra via  
 Alcun novo campion le ſorvenia.

## LXXXV.

Chi di là giunge , e chi di qua : nè l' uno  
 Sapea dell' altro ; e 'l mira bieco e torto.  
 Eſſa lieta gli accoglie , ed a ciaſcuno  
 Moſtra del ſuo venir gioja e conforto.  
 Ma già nello ſchiarir dell' aer bruno  
 S' era del lor partir Goffredo accorto :  
 E la mente , indovina de' lor danni ,  
 D' alcun futuro mal par che ſ' affanni.

## LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare  
 Polveroso, anelante, in vista afflitto,  
 In atto d'uom, ch' altrui novelle amare  
 Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.  
 Dissè costui: Signor, tosto nel mare  
 La grande armata apparirà d'Egitto:  
 E l'avviso, Guglielmo il qual comanda  
 Ai Liguri naviglj, a te ne manda.

## LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che dalle navi  
 Sendo condotta vettovaglia al campo,  
 I cavalli, e i cammelli onusti e gravi  
 Trovato aveano a mezza strada inciampo:  
 E che i lor difensori uccisi, o schiavi  
 Restar pugnando, e nessun fece scampo;  
 Da' ladroni d'Arabia, in una valle,  
 Affaliti alla fronte ed alle spalle.

## LXXXVIII.

E che l'infano ardire, e la licenza  
 Di que' barbari erranti è omai sì grande,  
 Che 'n guisa d'un diluvio intorno, senza  
 Alcun contrasto, si dilata e spande;  
 Onde convien ch'a porre in lor temenza  
 Alcuna squadra di guerrier si mande,  
 Ch'afficuri la via che dalle arene  
 Del mar di Palestina al campo viene.

## LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento  
 Ne trapassa la fama e si distende:  
 E'l volgo de' soldati alto spavento  
 Ha della fame che vicina attende.  
 Il faggio Capitan, che l'ardimento  
 Solito loro in essi or non comprende,  
 Cerca con lieto volto, e con parole,  
 Come li rassicuri e riconsole.

## XC.

O per mille perigli, e mille affanni  
 Meco passati in quelle parti, e in queste;  
 Campion di Dio, ch'a ristorare i danni  
 Della Cristiana sua fede nascete;  
 Voi, che l'armi di Persia e i Greci inganni,  
 E i monti e i mari, e'l vento e le tempeste,  
 Della fame i difagj e della sete  
 Superaste; voi dunque ora temete?

## XCI.

Dunque il Signor, che n'indirizza, e move,  
 Già conosciuto in caso affai più rio,  
 Non v'afficura? quasi or volga altrove  
 La man della clemenza, e'l guardo pio?  
 Tosto un di fia; che rimembrar vi giove  
 Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.  
 Or durate magnanimi, e voi stessi  
 Serbate, prego, ai prosperi successi.



Con questi detti le smarrite menti  
Consola, e con sereno e lieto aspetto;  
Ma preme mille cure egre e dolenti,  
Altamente riposte in mezzo al petto.  
Come possa nutrir sì varie genti  
Pensa, fra la penuria e fra 'l difetto:  
Come all'armata in mar s'opponga, e come  
Gli Arabi predatori affreni, e dome.



